

Primo Maggio 2016 **- 31/05/2016 Prospettiva Marxista -**

Pubblichiamo il testo di alcuni degli interventi tenuti nel corso dell'iniziativa organizzata da *Prospettiva Marxista* in occasione della giornata del Primo Maggio.

Primo Intervento

Siamo oggi a celebrare il Primo Maggio rigorosamente coscienti della dura realtà che abbiamo di fronte. Il Primo Maggio per noi è e sarà, in questa società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sempre un giorno di lotta. Una lotta contro il sistema borghese di produzione. Una lotta di portata storica, politica e di classe. Non ci riuniamo in occasione di una qualche iniziativa mossa da un vezzo intellettualistico, ma per affinare gli strumenti politici e teorici per dare forza al movimento operaio.

Non vi è ragione per cui oggi per noi dovrebbe essere una festa! Viviamo ancora un Primo Maggio sotto attacco, abbiamo visto ieri come la risposta sindacale al Jobs Act sia stata inesistente e vediamo come oggi ci ritroviamo a subire puntualmente i suoi effetti sulle spalle della nostra classe. Per esempio gli attacchi al contratto nazionale (si veda il ccnl chimico-farmaceutico e le trattative per il ccnl dei metalmeccanici, il contratto del commercio e così via): si sta andando sempre più verso una contrattazione aziendale in cui si lega il salario alla produttività. Assistiamo al boom dei voucher e ogni giorno si profilano nuovi attacchi alle pensioni mentre dirigenti dell'Inps descrivono per i giovani un futuro nefasto. Certo non possiamo rassicurare i giovani proletari, dicendogli che il loro futuro sarà sicuro e garantito. Anzi, diciamo ai giovani lavoratori di non cascare ai piedi delle illusioni borghesi, il loro futuro in questo sistema non potrà che rivelarsi incerto. Non va assolutamente meglio al di fuori dei confini nostrani, in Francia il Governo ha messo in campo una riforma molto simile al Jobs Act italiano, si va verso una maggiore flessibilità e una maggiore facilità nel licenziamento. Anche in Francia si spinge l'acceleratore verso la contrattazione aziendale e individuale. Oggi un dipendente non può lavorare più di 10 ore al giorno, ma con la nuova riforma potrà arrivare a 12. E se la settimana media si basa sul modello delle 35 ore con un massimo di 48, ora la riforma propone un massimo di 60 ore in casi eccezionali. I lavoratori francesi si sono mobilitati con scioperi e manifestazioni. Non è mancato lo scontro fisico con le forze dell'ordine. La nostra classe continua a subire pesanti attacchi, e i padroni di certo non si fermeranno qui! Non è di certo l'ultimo attacco, non facciamoci illusioni.

A proposito di illusioni, la classe padronale è capace di crearne sempre nuove ad hoc, ma sotto la dura sferza della realtà alcune illusioni vanno incrinandosi: ci ricordiamo quando ci parlavano di Governi amici? Ora tra le burocrazie sindacali serpeggia lo sgomento di fronte agli atti nemici del Governo "amico"... Ci si ricorda di quando le aziende cullavano i propri lavoratori, non tutti ma quelli che si comportavano "bene", e li accudivamo (o sembrava che dovessero accudirli) da quando erano in fasce fino alla bara? Anche il mito della mamma azienda sta incrinandosi sempre più. Ma al fatto che non vi sono più certe tutele debba seguire un adeguato atteggiamento di classe non è un dato scontato e automatico. Non è scontato o automatico che di fronte al venir meno di certe garanzie da welfare all'italiana vi sia un rinnovamento delle organizzazioni di difesa della classe, una nuova propensione alla lotta, una nuova leva, combattiva, di lavoratori organizzati.

Le illusioni si incrinano ma inevitabilmente rimangono "in pista" modalità di organizzazione, criteri politici, un personale sindacale ancora legati ad una fase precedente, quando il capitalismo italiano poteva accordare spazi e possibilità per "concertazioni" varie e più cospicue briciole da distribuire alla classe operaia. Talvolta queste sopravvivenze, poste a confronto con la realtà sempre più aspra, assumono tratti ridicoli e surreali (un caso autentico:

una fabbrica emiliana rimane chiusa per settimane e un dirigente Cgil pensa ad organizzare un torneo di calcio balilla). Vengono organizzate iniziative di “mobilitazione” puntualmente all’insegna degli aperitivi, di musica e spettacoli che nulla hanno a che fare con la tradizionale lotta sindacale. Oggi il sindacato non solo evita di ricorrere a certi concetti e pratiche come la mobilitazione o lo sciopero per la difesa degli interessi dei lavoratori, ma il sindacato esprime anche sempre meno quadri in grado di sostenere e organizzare autentiche iniziative di lotta. E quei pochi che erano un tempo l’avanguardia sindacale sono stati spesso assorbiti da logiche di difesa dell’organizzazione sindacale fine a se stessa. Non è un caso che noi ci richiamiamo in questo Primo Maggio alla tradizione delle lotte di classe, alle autentiche lotte economiche e sociali dei lavoratori, non siamo nostalgici del passato, non stiamo a dirci quanto siamo stati bravi in passato. Ma la tradizione, la storia, la memoria delle lotte della nostra classe per noi sono importanti, ci servono come esempi, come riferimenti, per iniziare ad impostare una nuova azione. Gli operai non hanno Governi amici, neanche se composti da quei burocrati sindacali che dalle fabbriche sono passati a fare i politici nei palazzi. Perché erano opportunisti prima nei confronti della classe e lo sono anche oggi. Noi guardiamo alla nostra classe e nella nostra classe e alle sue lotte passate e future. Non guardiamo a quelle lotte come se fossero testimonianze magari toccanti, ma superate come metodo per il tempo in cui viviamo. Sono esperienze fondamentali e utili nella lotta di oggi contro gli attacchi padronali! In Cgil nei vari convegni continuano a ripresentare vecchi filmati di lotte sindacali, ben vengano come riproposizione a chi in quegli anni non c’era, ma poi a quei video interessanti non segue nessuna risposta conseguente. Anzi, oggi si cerca di intraprendere tutt’altra strada.

Oggi il maggiore sindacato italiano non si impegna, non si misura più con azioni di lotta quali gli scioperi, ma ha messo in campo la sua organizzazione per la raccolta di firme per la proposta di referendum. Un sindacato dovrebbe educare i lavoratori alla lotta e non ad altre forme associative e di condotta che nulla hanno a che fare con la migliore tradizione, con la storia del movimento operaio. O il proletariato impara a lottare contro questo sistema che quotidianamente lo opprime oppure è destinato a subire le angherie della classe dominante. Perché la classe padronale si organizza, si dota degli strumenti più raffinati, ideologici, politici, economici, per poterci sfruttare meglio. Non possiamo assolutamente adottare il metodo referendario per difenderci dagli attacchi della classe dominante. Non possiamo aspettare che arrivi il salvatore della patria, o un ipotetico Governo amico o che i padroni si impietosiscano regalandoci alla fine briciole dei loro profitti. Rifiutiamo come metodo la battaglia referendaria se per questa dobbiamo mettere in soffitta la lotta di classe.

Possiamo permetterci di limitarci a lasciare tempo al tempo? Lasciare che sulla scorta dei fatti, dei colpi subiti, delle illusioni svanite, la nostra classe riscopra forme di lotte sempre più adeguate? Limitarci ad attendere e ad osservare che si doti di più adeguati rappresentanti? Non possiamo. Non possiamo perché il capitalismo conosce accelerazioni (nello scontro di classe, nello scontro interimperialistico) che possono abbattersi sulla classe. Non possiamo perché l’acuirsi dello scontro spingerà anche la borghesia a dotarsi di forme di espressione e di difesa dei propri interessi (e di inganno del proletariato) più adeguate.

Se dovessero aprirsi spiragli di lotte nei capitalismi in ascesa, tra i reparti più giovani del proletariato, la nostra classe mondiale, toccherà a noi il compito di cercare di collegare la classe operaia italiana alle lotte del proletariato internazionale, di mostrare ai proletari italiani l’orizzonte più vasto di una lotta che scavalca i confini nazionali. Spetta a noi, che lavoriamo ad essere minoranza organizzata e cosciente all’interno della classe, spetta a noi questa grande responsabilità. Non si tratta solo della difesa di un patrimonio “culturale” nel senso ideologico borghese, di una “memoria” intesa come “gusto” per la scoperta del passato. Noi lavoriamo, lottiamo per difendere, trasmettere, utilizzare un poderoso arsenale di conoscenza teorica, di esperienze maturate a caro prezzo dalla nostra classe. Noi ci adoperiamo per difendere e trasmettere alla nostra classe la sua stessa coscienza di sé, dei suoi compiti storici, del significato profondo della sua lotta. Noi *non navighiamo senza timone, alla mercé dei venti*.

Oggi, quando la nostra classe è in affanno, è costretta all’angolo, deve recuperare persino pratiche basilari di autodifesa, insistere così sull’imperativo della coscienza politica, della

conoscenza teorica, storica della lotta di classe può apparire incomprensibile. Può sembrare un mettere il carro davanti ai buoi. Non è così. Non possiamo fermarci alla rappresentazione fallace della realtà quotidiana, noi dobbiamo avere coscienza delle contraddizioni intrinseche, profonde e radicate che vi sono nei rapporti sociali e nelle dinamiche della società borghese. Non possiamo fermarci alla superficie dei fatti, delle lotte borghesi. Abbiamo la necessità di andare in profondità, scavare e sviscerare i termini essenziali delle dinamiche sociali e dei rapporti tra classi, con la consapevolezza della necessità dell'autonomia di classe.

Ci troveremo di fronte accelerazioni capaci di porre con forza drammatica la questione di una guida cosciente che sappia portare il movimento di classe oltre lo spontaneismo, dell'esistenza del partito della nostra classe. A questo lavoriamo, verso questo obiettivo è concentrato il nostro impegno, quotidianamente. Parte di questo lavoro è il momento costituito dalla giornata di lotta del Primo Maggio. Giornata in cui rinsaldiamo la memoria di lotta della nostra classe, in cui ribadiamo l'esigenza di custodirne le acquisizioni teoriche, rendendole strumento di un'azione politica coerente. Il lavoro che abbiamo di fronte negli anni a venire non dobbiamo improvvisarlo, né tanto meno cercarlo chissà dove tra le ideologie borghesi. Il nostro lavoro è un lavoro pratico e teorico allo stesso tempo. Il nostro compito è quello di "studiare, propagandare, organizzare", per formare l'elemento politicamente cosciente del proletariato nelle lotte di oggi ma soprattutto in quelle di domani.

Viva l'internazionalismo proletario!

Secondo Intervento

Buongiorno compagni.

Oggi, che anche l'imperialismo italiano è attraversato da rilevanti flussi migratori, con effetti sulla composizione demografica del Paese e sul suo dibattito politico, è diventata di uso comune e quotidiano la demarcazione tra “noi” (italiani) e “loro” (gli altri, gli immigrati, i non italiani purché poveri). I soldi, le case, le pensioni dovrebbero andare a “noi” e non a “loro”, “loro” sono troppi etc. etc.

Noi però, sappiamo bene che questa linea di divisione non spiega le contraddizioni profonde del capitalismo. E che alle fondamenta della società capitalistica, non è certamente questa la demarcazione che condanna alla precarietà, alla guerra, alla mercificazione e alla morte per insufficiente valore di mercato milioni di esseri umani.

Sappiamo invece che la linea di divisione fondamentale, l'unica che deriva direttamente dall'essenza del modo di produzione capitalistico e dalla quale possono derivare le energie per superarlo, è quella tra borghesi e proletari, tra capitale e lavoro. Questo è l'unico “Loro e Noi” ad avere un significato scientifico compiuto, ad avere profondità teorica e valenza rivoluzionaria.

Che questa linea di divisione sia oggi più che mai fondamentale ce lo conferma la borghesia stessa che, sia pur divisa su basi nazionali e scomposta in frazioni, sulla necessità di soggiogare, di sfruttare e di tenere sotto controllo la nostra classe, mostra un'unità di intenti e una continuità di modalità di azione impressionanti.

Ad esempio, per quanto riguarda l'Europa, nel 2015 sono state tre le borghesie nazionali che si sono distinte per gli attacchi sferrati alla nostra classe. Quella italiana, di cui abbiamo già esaustivamente parlato in più occasioni, quella francese e quella inglese.

In Francia, come in Italia, l'attacco è giunto da un governo di centrosinistra, ma si è svolto in un arco temporale più breve. Infatti, se in Italia, i prodromi dell'offensiva sono stati posti in essere nel 2008 in Fiat da Sergio Marchionne per arrivare al Jobs Act sette anni dopo, in Francia, l'iter inizia il 9 giugno 2015, quando il premier francese Manuel Valls annuncia il recepimento di un documento non vincolante del Consiglio dell'Unione Europea per il sostegno delle PMI, lo “Small business act”. Nel declinarlo alle esigenze della borghesia francese, il premier rivela misure nelle quali spiccano norme per dare un costo certo ai licenziamenti senza giusta causa, ovvero le tutele crescenti.

A ottobre, vale la pena ricordarlo, Air France taglia 2.900 posti di lavoro. I lavoratori si difendono da quest'attacco con uno sciopero, caratterizzato da una sana violenza di classe: l'immagine dei manager che si danno alla fuga, con il capo delle risorse umane di Air France-Klm che corre disperato con i vestiti strappati inseguito dai lavoratori, è un'immagine purtroppo più unica che rara, nel deserto di conflittualità sociale che attanaglia i paesi occidentali.

La reazione non tarda ad arrivare: 5 arresti e quattro licenziamenti in tronco. Reazione che oggi sembra assai dura, ma che non è che un pallido riflesso del portato di repressione che la borghesia può scatenare.

A luglio, vengono attaccate le 35 ore di lavoro settimanali, altro baluardo delle lotte tradeunionistiche del proletariato francese, traguardo al quale il proletariato italiano non è mai arrivato.

L'attacco viene concluso a fine ottobre, quando i dipendenti dello stabilimento Smartville di Hambach, dove si producono le Smart a due posti, accettano, sotto minaccia di delocalizzazione della produzione, di lavorare 39 ore settimanali, ma pagate 37, per tre anni.

Infine, la legge El Khomry, il cosiddetto Jobs Act francese: più flessibilità della forza lavoro, più ricattabilità, più facilità nel licenziamento, aumento dell'orario di lavoro con un superamento formale delle 35 ore.

L'attacco è ancora in corso, ed il provvedimento non è ancora stato presentato al parlamento. Comunque, se in Italia, in occasione del Jobs Act, la reazione della classe

salariata è stata nulla, in Francia si è assistito a numerose manifestazioni di protesta, che, in una prima fase, hanno costretto il governo a depennare alcuni, seppur minori, contenuti della legge.

Passiamo al Regno Unito: a metà luglio, il governo conservatore di David Cameron presenta il più grande giro di vite sul diritto di sciopero: il picchettaggio diventa illegale e gli imprenditori avranno la possibilità di assumere crumiri dalle agenzie di lavoro interinali per sostituire gli scioperanti, rendendo così inefficace lo sciopero stesso.

È previsto poi un aumento dei poteri del governo per limitare l'attività sindacale nel pubblico impiego, e multe ai sindacati sino a 20.000 sterline in caso di violazioni, inoltre gli scioperi potranno essere proclamati solo se votati dalla maggioranza dei lavoratori.

Tutto ciò, spiega il ministro del commercio e industria inglese, servirà a «*riequilibrare i diritti dei lavoratori con quelli delle imprese*». Ma non è finita.

Il 3 marzo 2016, infatti, sul quotidiano inglese *The Sun*, si legge un titolo che fa tremare le vene ai polsi: «*I giovani britannici hanno davanti a sé la prospettiva di lavorare fino alla morte*». E sì: perché per rendere le pensioni «*sostenibili per le future generazioni*» e l'età pensionabile in linea con l'aspettativa di vita, come spiega il sottosegretario alle pensioni Ros Altmann, ci sarà un'accelerazione nell'innalzamento dell'età pensionabile a causa della quale (o grazie alla quale, secondo la borghesia inglese) chi comincia a lavorare adesso dovrà aspettare almeno fino alla metà dei settant'anni prima di ricevere la pensione.

Anche qui rileviamo una non sorprendente analogia con l'Italia: è del 1° dicembre 2015 infatti la notizia, divulgata dal presidente dell'Inps Tito Boeri, che il futuro per la generazione degli odierni 35enni, è di andare in pensione a 75 anni. Tuttavia, se il lavoratore dovesse entrare nella spirale del precariato (e con il Jobs Act sarebbe meglio usare l'indicativo e non il condizionale), potrebbe non accumulare contributi sufficienti per avere, a quell'età, un reddito da pensione.

Cambiamo continente.

Negli Stati Uniti, se da un lato i recenti scioperi nel settore dei fast food hanno contribuito a spingere il governo ad innalzare il salario minimo, dall'altro, le imprese hanno risolto il problema espellendo forza lavoro. Su *la Repubblica* del 13 agosto 2015 si legge infatti: «*Negli Stati Uniti è partita la corsa delle grandi catene a rimpiazzare cassieri e camerieri con servizi automatizzati per contenere l'aumento del costo del personale, il cui stipendio minimo passerà in tre anni dagli attuali 7,25 dollari l'ora a 15 dollari*».

Chiarissimo esempio di come il conflitto tra capitale e lavoro non può essere risolto con le leggi borghesi, con il riformismo e coi governi "amici", e di come solo un orizzonte rivoluzionario potrà portare alla fine di queste barbarie.

Veniamo ora alla Cina, che senz'altro, negli ultimi lustri, è divenuto il baricentro della produzione mondiale di plusvalore.

Con buona pace di tutti quegli imprenditori che pensano che al mondo vi siano luoghi franchi, praterie verdi, nelle quali si possa accumulare plusvalore privando di ogni connotato umano i lavoratori senza conseguenze sul piano dello scontro di classe, assistiamo in Cina ad un considerevole aumento degli scioperi.

L'organizzazione non governativa China Labour Bulletin, ha registrato nel 2015 il doppio degli scioperi posti in essere nel 2014.

Per capirci, se nel 2014, le astensioni dal lavoro rilevate sono state 1.379, nel 2015, il numero sale a 2.774.

Sicuramente sono scioperi che non riescono ad agglutinarsi in un movimento che si ponga obiettivi su ampia scala. Tuttavia è doveroso notare come in un paese, la Cina, dove sussistono tutte quelle condizioni di ricattabilità che qui da noi sono additate come la causa di una mancata risposta agli attacchi della borghesia (unitamente poi a durissimi fenomeni di repressione), gli scioperi siano in aumento.

Altro dato interessante è come vi siano nuclei di lavoratori cinesi che stanno cercando di organizzarsi al di fuori dell'unico sindacato riconosciuto dal governo, a riprova del fatto che i "sindacati corrotti" non sono la causa dell'immobilismo sociale. Quando la classe è spinta ad

una reazione, l'ostacolo del "sindacato corrotto" viene superato o tramite la sostituzione dei quadri inaffidabili, o tramite la costruzione di altre organizzazioni di lotta.

L'aumento della conflittualità della classe operaia cinese, ha portato inoltre ad un incremento dei salari, seppure non uniforme, data anche l'estensione del territorio e la conseguente disomogeneità di fattori produttivi e sociali.

Tale aumento, ha spinto molte aziende a delocalizzare a loro volta dalla Cina al Sud-Est asiatico, dove i salari sono ancora "competitivi".

E dunque compagni per concludere:

Se è vero che l'attacco della borghesia è su scala internazionale, è vero a maggior ragione che anche la classe su cui si concentra questo attacco ha una dimensione internazionale, ha una vita internazionale.

A noi marxisti spetta dunque il compito di fornire alla nostra classe tutti gli strumenti per la propria emancipazione politica, affinché possa raccogliere dalla propria dimensione internazionale le forze e le energie per affermare il proprio diritto storico ad una società liberata dal capitale.

Buon Primo Maggio a tutti

Grazie